PROVVEDIMENTI DI POLIZIA

COMINCIA L'ERA NUOVA

Forse io ho la fortuna di conoscere due precursori dell'«èra nuova». Anzi, senz'altro deve essere così.

Una volta, ero nel mio ufficio, in redazione, quando la porta si aprì bruscamente, mi avvisarono che un mio amico voleva vedermi, entrò uno sconosciuto, richiuse la porta e mi disse: «Brigadiere Tal dei Tali. Favorisca il suo passaporto». «Perchè?», domandai io. «Favorisca il suo passaporto», ripetè impenetrabile il brigadiere. Gli spiegai: «Guardi che se è per quel processo per diffamazione, prima di tutto la pena è stata condonata, e poi fra pochi giorni ci sarà l'amnistia». La discussione andò alle lunghe e continuò poi anche in un'altra sede. Qui voglio solo far notare come quel brigadiere non si fosse presentato sfondando la porta, ma dichiarando di essere «un amico», e come non mi avesse gridato: «fuori il passaporto!», ma mi avesse invece detto: «favorisca il passaporto».

Qualche giorno dopo, nell'albergo di una grande città del Nord, dove mi ero recato per motivi di lavoro, verso l'una di notte, proprio quando stavo per appisolarmi, la padrona bussò alla porta e mi disse: «C'è un suo amico che chiede di lei». «Un mio amico? - pensai - sarà forse un compagno venuto come me in questa città e ancora in cerca di alloggio». Aprii la porta, e, anche questa volta, entrò uno sconosciuto, il quale mi disse: «Polizia». Mi mostrò una tessera e «per cortesia — continuò — mi mostri i suoi documenti». «Forse — dissi io, che oramai la sapevo lunga — lei vorrebbe il mio passaporto?». «Esattamente». «In tal caso, avverta la Questura della città che ha diramato il fonogramma, in virtù del quale lei è qui all'una di notte, di annullare quel fonogramma alle Queste, visto che il passaporto è già in suo possesso, in attesa di accertamenti sul condono. Ha in mano il passaporto e chiede agli altri di cercarlo... Lei si è disturbato per nulla». Lo sconosciuto chinò lo sguardo e, molto educatamente, uscendo, disse — se non erro — «buonasera», o «buonanotte»; non ricordo esattamente. Comunque, è bene far notare anche qui come quel funzionario di P. S. si fosse presentato in qualità di «amico» ed avesse fatto appello alla mia «cortesia».

Questi due brigadieri, a mio avviso, debbono ora essere considerati senz'altro come precursori, soprattutto dopo i provvedimenti annunciati dal sottosegretario Russo «per rendere più amichevoli e moderni i rapporti tra la P. S. e il cittadino».

I portieri non dovranno più redigere il «registro degli inquilini»; la polizia, in caso di «fermo», dovrà avvisare la famiglia del malcapitato; i clienti degli alberghi non dovranno declinare tutte le loro generalità: le procedure per il rinnovo delle autorizzazioni saranno snellite. Si è parlato dell'avvento di un'«èra nuova», di «avviamento alla trasformazione del costume». L'autorevolissimo organo della D. C., *La Discussione*, ha scritto: «In sordina e condensata nel breve resoconto d'una conferenza stampa, la rivoluzione c'è stata in questi giorni al Ministero dell'Interno. Sappiamo già, mentre scriviamo, che questo termine può sembrare eccessivo o dettato da intenzioni propagandistiche; in realtà, tempo un anno, si vedranno le incidenze che nel costume della nostra società avranno portato le quattro circolari dirette agli organi di Pubblica Sicurezza».

Però, tutta la cortesia di questo mondo non darà mai legalità e democraticità a misure di polizia assolutamente arbitrarie. In questo senso, i due funzionari di P. S., di cui ricordavo la delicatezza, potrebbero essere considerati autentici precursori.

«Permesso?... Buongiorno. Scusi il disturbo... Permetta che mi presenti: dott. X... della Questura di Y. Sono dolente di comunicarle che quest'anno la Festa dell'*Unità* non potrà svolgersi nel solito giardino». «Perchè?». «Così». «*Come così?*». «Così... Mi dispiace, sa...». Molta cortesia, ma nessun motivo valido.

Un motivo? Non è cosa per funzionari di P. S. Qui ci vogliono poeti e scrittori. Ricordiamoci che siamo nel paese delle «chiare, fresche e dolci acque», dei «passeri solitari» e degli uomini che «soli e pensosi vanno misurando i più deserti campi a passi tardi e lenti». Ov'è maggior poesia, che in un giardino in cui mai si svolga una Festa dell'*Unità*! Cantaci, o *Tempo*, «i viali, le aiuole, i prati, le alberate, le dolci radure dei parchi pubblici», «il ruzzare dei bimbi, il volgere veloce dei cerchi di legno rosso, il gioco a moscacieca, le quete passeggiate borghesi, il mormorio degli innamorati». Parlaci, o divino poeta liberale Zincone, dei «bambini italiani che giocano in pace e dei vecchi italiani che fanno quattro chiacchiere in tranquillità», ed esaltaci «l'amore per le piante, la coscienza che danneggiando le piante di un giardino pubblico si danneggia la salute e la tasca di tutti i contribuenti»...

Non è detto, però, che, all'occorrenza, anche i questori non sappiano trovare motivi. Per il Questore di Ancona alla Festa dell'*Unità* non si potrebbero allestire mescite di vino e di birra, perchè non si registrerebbe come vuole la legge «un afflusso straordinario di persone». (Ma, allora, non ci sarebbe alcun pericolo per i giardini e per l'ordine pubblico!).

In una località del Pisano, la festa fu proibita perchè non poteva svolgersi davanti ad una Chiesa, anche se questa era chiusa al culto da tempo immemorabile.

Del Questore di Firenze, che ha vietato il Festival delle Cascine, il direttore del *Globo*, organo della Confindustria, ha detto che è «bravo, intelligente, risoluto». Il Questore di Firenze è un inventore di motivi. Egli ha escogitato questo sistema: vieta la festa senza motivo, la gente si irrita ed allora egli dice: «Vedete che polemica accesa è venuta fuori? Ora sarebbe pericoloso fare la festa in questo clima. Quindi, la vietiamo per motivi di ordine pubblico».

E' questa «l'èra nuova»? E' questo lo «stato cortese»? E' questa la «rivoluzione al Ministero dell'Interno»? E' questo «l'avviamento ad una trasformazione del costume»? No, questa è la solita «propensione al divieto», deprecata — secondo il *Messaggero* — dal filosofo Bertrand Russel. E' il «come e peggio di prima», denunciato dal *Mondo*. E' la polizia «apparsa sempre — come dice la *Discussione* — anche come una farraginosa persecutrice delle persone per bene». E' il «vi farei vedere io», sconsigliato dal *Popolo*. Ed abbiamo i divieti e le censure per le feste, per le mostre, per i comizi: abbiamo l'arresto e il foglio di via per la «dama bianca»; abbiamo il veto alle esibizioni degli atleti sovietici e ungheresi; abbiamo gli sfratti alle sedi dei lavoratori. Altro che «propensione al divieto»! Siamo in «area repressa»...

Ma — piano! — non dimentichiamoci di aver socialdemocratici al governo. Essi difendono *Giustizia* e *Ragione*. E che cosa dicono? Sono indignati. Il Questore di Roma ha vietato la vendita dei gelati nei cinema, conculcando un «diritto del cittadino — dice la *Giustizia* di Saragat — sacrosanto e pacifico». «Signor questore — esclama la *Giustizia* di Saragat — non ha dei figli, lei, non ha dei nipotini?». Siamo in pericolo. Questo divieto, grida la *Giustizia* di Saragat, «puzza di fascismo lontano un miglio».

Per fortuna, c'è Saragat al governo. Rimane solo da far ritornare i gelati nei cinema e dissipare così l'ultima insidia alla libertà. Tutto il resto è a posto oggi in Italia.

Si raccomanda, solo, di stare attenti alle piante dei giardini pubblici.

«*Gelati!*»...

MARCO VAIS

FERRARA — Il secondo ciclo delle celebrazioni tassesche ha visto tra le altre manifestazioni un concerto comprendente il famoso «Combattimento di Tancredi e Clorinda» di Claudio Monteverdi. Ecco i danzatori Valeria Lombardi e Tony Corcione in un momento della rappresentazione

A PROPOSITO DI UNA MOSTRA SPOLETINA

Barriere sul cammino dei giovani artisti italiani

Una azione mastodontica tendente a presentare un quadro falso della vita artistica nazionale - Le opere dei bolognesi e degli umbri - Rifugio delle nature morte

SPOLETO, *settembre*.

La mostra nazionale di arti figurative del comune di Spoleto è quest'anno alla sua seconda edizione. Nella sede di Palazzo Collicola sono esposte 289 opere di pittura e scultura di artisti operanti in maggior parte nell'Italia centrale.

Sono stati invitati 59 artisti e i restanti ammessi sotto giuria: non sarebbe stato male stampare nel catalogo anche l'elenco degli invitati per chiarire un punto nella organizzazione di questa mostra. Sono infatti assenti in massa gli artisti della corrente realista e moltissimi altri che semplicemente non aderiscono alla scuola cubo-astratto-espressionista. Questa assenza è dovuta a una mancata adesione degli artisti? Oppure gli organizzatori hanno voluto presentare, con intenzioni tutt'altro che oneste, la sola produzione astratta?

La Biennale ha dato il via a un'azione mastodontica, per mezzi e organizzazione, tentente a presentare al publico un quadro falso della vita artistica nazionale e per svuotare, anche col ricatto economico, quel fermento profondo e serio che esiste nelle nuove generazioni di artisti. I giovani artisti, specie nella provincia, sono troppo isolati culturalmente e economicamente e, quando si presentano nelle mostre nazionali, ammesso che riescano a superare le innumerevoli barriere di interessi, sono metodicamente ignorati. Oggi chi dirige la cultura artistica in Italia sembra essersi accorto che l'ansia di un rinnovamento profondo in arte è pericolosa: ecco allora improvvise fioriture di ricchi mecenati e giurie, popolate sempre più da intellettuali-banchieri, che distribuiscono senza economia premi alle opere astratte che, se non hanno normalmente alcun valore di poesia, hanno però il pregio indiscusso di indicare la via di una pittura facile e che può rendere bene; di una pittura che ben appoggiata da tanta critica interessata ha come scopo fondamentale l'evasione dalla vita moderna. E un giovane in difficili condizioni economiche e culturali può anche cedere. Trova subito chi gli batte le mani; le giurie gli danno i primi denari e i mercanti legati a doppio filo alle giurie gli procurano i primi clienti. La stampa che dipende da queste cricche di mercanti parlerà di lui e l'editoria d'arte non lo dimenticherà. Perchè meravigliarsi se dopo poco tempo egli dipingerà e scolpirà secondo il gusto e il volere di chi paga?

Non so dunque se a Spoleto l'esclusione di un gran numero di artisti sia voluta (e mi auguro che non lo sia); una cosa è certa però: che i premi (come già al premio La Spezia e a quello Michetti) sembrano esser stati distribuiti secondo questo criterio: premiare principalmente quegli artisti astrattisti che la Biennale non ha accontentato.

La scultura è anche a Spoleto la grande assente. Non ci sono molti attaccapanni e carrozzerie astratte e la giuria ha creduto bene non assegnare premi. Eppure c'era una buona scultura, anche se non astratta: il busto di «Giuliana» di Antonietta Raphael Mafai. Forse è stato guardato distrattamente; come spiegare altrimenti questa cecità? Sarebbe grave appellarsi all'incompetenza. Ha un solo difetto questa scultura: quello di essere un'opera di poesia e, come tutte le opere di poesia, di rifuggire da ogni eccentricità e esteriorità. Si teme di non esser moderni riconoscendo la bellezza tutta spirituale di questa testa di giovane donna, severa e serena, saldamente eretta sul busto ancora adolescente? E' opera di poco conto, forse perchè di una scultrice che sa veramente cosa sia la scultura? Sembra che oggi ci sia una congiura contro ogni vero valore che sia anche fondato sul mestiere, e che ci si faccia sistematicamente beffa della serietà del lavoro. Il dilettantismo è posto sempre più di frequente alla base di ogni attività artistica.

Tra le opere di pittura vanno segnalate quelle, modeste ma serie, di Bruno Rosai, Yaria, Ugo Castellani (il pittore ternano a cui giustamente si è dedicata un'intera sala di 21 opere e si è assegnato un premio), Omiccioli, Zigaina, Grazzini, Scarpitta, Accatino, Spalmach, Casorati, Vangelli, Martina e Romeo Mancini. Per la natura morta di Mafai è ben poco una semplice menzione. Si tratta di un dipinto di alta dignità, in cui direi che vive ancora la grande tradizione del colore veneto; un'opera certo limitata da una visione intimistica ma espressione di una fantasia umana, schietta e appassionata; un'opera che pur nella malinconia di una solitaria meditazione, schiva però da ogni compiacimento e da ogni avventura e caratterizzata da una costante fedeltà alla pittura, ha una sua forza ottimistica.

Ansia di ricerca

Anche in questa mostra le opere di quei giovani artisti che soffocano il loro talento nelle accademie formalistiche non vanno confuse con quelle dei maestri ormai accademici di grido. Nelle opere di questi giovani resta ancora un fervore di ricerca che a volte rompe gli schemi intellettualistici, dà opere che rispecchiano un'insoddisfazione culturale e morale. Da questo punto di vista devono esser guardate le opere degli artisti bolognesi e umbri qui presenti. I primi dipendono quasi tutti dalla pittura di Morandi in maniera un po' troppo scolastica; e grave poi constatare come essi, imitandone esteriormente la maniera, non comprendano come la pittura di Morandi sia assolutamente irripetibile e che essa è l'ultima appendice decadente (anche se retta da una forte serietà morale) di una pittura intimista chiusa ad ogni rinnovamento e ad ogni apertura. Più attenti alla cultura, più ansiosi di cercare mi sembrano i giovani pittori umbri dei quali il gruppo più avanzato è quello di Raspi, De Gregorio, Marignoli e Toscano.

Raspi è il più raffinato come gusto; ma è proprio da questo suo gusto per i toni e le intensità notturne del colore che egli si deve guardare. Sembra che la maggiore ambizione di Raspi sia oggi di ripercorrere abilmente la strada di Cassinari. A Raspi come a De Gregorio (entrambi sembrano amare particolarmente gamberi e aragoste) si è tentati di chiedere: perchè non cercate una forma moderna affrontando i contenuti della vita moderna? In fondo può essere un'esperienza come un'altra e può ben valere un gambero. La natura morta è divenuta ormai il rifugio più tranquillo per le pigre esercitazioni formalistiche: e proprio la natura morta di carattere naturalistico è quella che in queste opere tradisce la sua origine, nonostante le scomposizioni cubiste e le deformazioni espressioniste applicate meccanicamente. Le opere astratte raccolte nella sala centrale al posto d'onore, se si eccettuano quelle di Moreni e Corpora, sono di una mediocrità spaventosa.

Paura della realtà

Pur differendo nella maniera pittorica, Corpora e Moreni hanno in comune una cosa: la paura del rapporto creativo con la realtà moderna. Nelle loro opere che essi dicono moderne la grande assente è proprio la vita. In Corpora ormai ogni quadro nasce meccanicamente da un quadro precedente.

Moreni si presenta qui come il più interessante e vivace degli astrattisti. Alla Biennale di Venezia è stato salutato da più parti come un artista in movimento, suscettibile di dipingere figurativo. Che egli un giorno possa anche dipingere figurativo è possibile, ma questo dice poco o nulla della sua pittura attuale.

Che egli dia dei titoli che richiamano alla natura (non alla realtà come è stato detto) non ha grande importanza: è normale costume degli astrattisti giocare con i titoli. Moreni si distingue dagli altri pittori astrattisti solo per una originalità della tecnica: egli stende a spatola o col pennello (direi con la scopa) spessi strati di colori violenti e contrastanti (gialli, rossi, verdi) strisciandoli a grandi colpi sulla tela. Talvolta queste pezze di colore accostate alla meglio suggeriscono l'immagine di un oggetto naturale. E' questo un effetto illusionistico che tende a deviare l'attenzione dell'osservatore dall'interiorità della pittura che manca e a sostituirla con la sorpresa, l'eccentricità. Un tempo la pittura vuota strabiliava con la resa minuziosa dello splendore dei broccati e degli ori delle vesti principesche e cardinalizie; oggi la pittura astratta egualmente vuota fa mostra della buona qualità dei colori che usa. In Moreni non c'è mai un'idea, piccola o grande che sia, nè lo splendore di una immagine spirituale, ma l'indicazione del procedimento tecnico con cui il quadro è eseguito. Moreni è ancora, come molti altri, ai margini della pittura, ma è tuttavia uno dei pochissimi che cerca; sinceramente gli auguriamo che i premi non uccidano in lui questa volontà di ricerca.

DARIO MICACCHI

LE OCCUPAZIONI DI TERRE IN SICILIA

Sventata la congiura degli agrari contro la legge

Una riforma imposta con la lotta - I parziali decreti di esproprio ai primi di agosto - Ottantamila contadini scendono in campo - Mobilitazione popolare - Il governo regionale spalle al muro

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, settembre.

Le lotte contadine per la terra sono una caratteristica costante della storia dell'isola. Dal movimento dei paesi siciliani alle possenti occupazioni di terre incolte del primo e del secondo dopoguerra giunge fino ai giorni nostri una linea continua, che non si è interrotta completamente nemmeno sotto la dittatura fascista, quando le agitazioni scoppiavano improvvise in più di un paese.

Eppure chi si trova qui ad osservare il susseguirsi ininterrotto delle marce di migliaia di braccianti e di contadini poveri sui feudi e delle manifestazioni che contemporaneamente si svolgono nei paesi da due mesi a questa parte rimane colpito da alcune fondamentali differenze fra l'attuale fase della lotta e tutte le lotte contadine siciliane del passato. Negli anni dell'ultimo dopoguerra i contadini senza terra occupavano appezzamenti di latifondo incolti che venivano messi a coltura e tenuti per lungo tempo dalle cooperative; ora vediamo occupazioni simboliche dalla durata di un giorno, manifestazione di protesta, accompagnate da un larghissimo consenso d'opinione, con alleanze politiche le quali uniscono intere popolazioni dei singoli paesi e portano il quadro politico paesano di tutti i partiti, parroco compreso, a solidarizzare ovunque col movimento. Nel passato, inoltre, i contadini senza terra e i braccianti disoccupati non andavano tanto per il sottile nella scelta del fondo da occupare e si fermavano sul primo appezzamento libero, non coltivato, che si prestasse alla coltivazione: quest'anno i contadini senza terra e i braccianti vanno su un certo determinato appezzamento rivendicandone l'assegnazione in proprietà, perchè quell'appezzamento più degli altri risponde alle loro esigenze per ubicazione e per qualità, e perchè sanno che quel determinato proprietario, se la legge fosse applicata o fosse resa più giusta, dovrebbe andarsene.

Tirati per i capelli

Il fatto nuovo, che ha condizionato questi mutamenti, è la legge di riforma agraria, approvata nel dicembre del 1950 dall'assemblea regionale. Anche qui, come in altre zone d'Italia, la classe dirigente è stata letteralmente tirata per i capelli fino alla legge di riforma ed è giunta all'estrema «concessione» nel tentativo di «salvare il salvabile» e di «arginare il comunismo», nell'illusione di «rimuovere le cause» di un movimento popolare irresistibile. Ebbene, ai primi d'agosto il governo regionale, dopo aver promesso 150 mila ettari complessivi di terra aveva pubblicato piani e decreti di esproprio per 24 mila ettari, mentre aveva effettivamente assegnato soltanto 19 mila ettari. La storia esemplare della congiura di intrighi politici e di manovre pseudolegali che ha determinato questo scandaloso ritardo di tre anni merita di essere raccontata, e vedremo di farlo in una prossima corrispondenza; e il racconto non sarà completo se non narrerà parallelamente un'altra storia altrettanto esemplare, quella della lunga, complessa, articolata, intelligente lotta di massa che è riuscita a sventare la congiura, imponendo l'attuazione della legge e proseguendo l'azione per migliorarla al tempo stesso.

All'alba dell'8 di agosto, seimila braccianti e contadini poveri uscivano da Gela, il paese dell'on. Aldisio, e si mettevano in marcia tutti insieme, accompagnati da carri e biciclette, alla volta dei feudi Susino, Tarantella e Faino, di 800 ettari. Giunti sul posto, dopo aver superato di impeto ripetuti sbarramenti di carabinieri, occupavano simbolicamente i campi e chiedevano l'immediato esproprio dell'agrario, il barone Bordonaro, noto in Sicilia come corridore automobilistico a tempo perso. L'esempio del proletariato agricolo di Gela fu la scintilla: immediatamente da quel grosso paesotto della costa meridionale, dirimpettaio di Malta e dell'Africa, il movimento delle occupazioni simboliche si estese a Mazzarino, a Licata, nel Nisseno, nell'Agrigentino, nell'Ennese, guadagnando via via tutte le province dell'Isola.

L'antica fame di terra delle popolazioni siciliane, esasperata dalle promesse non mantenute, esplodeva: da cento paesi circa ottantamila senza terra si mossero, un comune dopo l'altro.

La conquista della terra, il sogno secolare dei lavoratori delle campagne siciliane, costituiva ora un obiettivo vicino, a portata di mano: era però chiaro a tutti — e l'esperienza di tre anni di vana attesa stava lì a testimoniarlo — che per raggiungere quell'obiettivo bisognava lottare, affrontare nuovi sacrifici, abbattere le estreme resistenze di chi difendeva con le unghie e coi denti il privilegio pericolante. Soltanto questa coscienza profondamente radicata e largamente diffusa nei più larghi strati della popolazione poteva permettere una mobilitazione di forze di portata così rilevante e decisiva come quella che si è verificata in Sicilia in questo periodo. Chiara e popolarissima era la parola di ordine lanciata dalle organizzazioni contadine e dal Comitato per la riforma agraria fin dal principio dell'anno: basta con gli indugi! Sia finalmente il 1954 l'anno della riforma! Sia applicata la legge che dorme da più di tre anni! Le terre siano immediatamente espropriate assegnate ai contadini!

Ma la parola d'ordine principale — espropriare le terre entro il 31 agosto! — era dettata dal fatto che la legge regionale di riforma fissava appunto in tale data il termine ultimo per notificare agli agrari il decreto di esproprio. Così come s'erano messe le cose, era evidente l'intenzione del governo regionale e dei latifondisti di far scadere questo termine e rinviare ancora una volta ogni cosa alla prossima annata agraria. Ma fu proprio questa scadenza — una delle tante trappole inserite nella legge dai proprietari terrieri e dai loro amici per poterne meglio ostacolare l'applicazione — che mise le ali ai piedi al movimento.

Lo slancio unitario della lotta fu tale da costringere il governo isolano ad intimare lo sfratto a ben 370 agrari, facendo pubblicare i piani di esproprio nella «Gazzetta Ufficiale» della Regione siciliana appena poche ore prima che spirasse il termine di legge, cioè nel tardo pomeriggio del 31 agosto.

A conti fatti, si vide che il movimento di occupazioni simboliche e di manifestazioni aveva portato all'assegnazione di 30 mila ettari nel solo mese di agosto, cioè quasi il doppio delle terre assegnate nei tre anni e mezzo trascorsi dalla promulgazione della legge, mentre la superficie espropriata era aumentata, nello stesso mese, di 36 mila ettari.

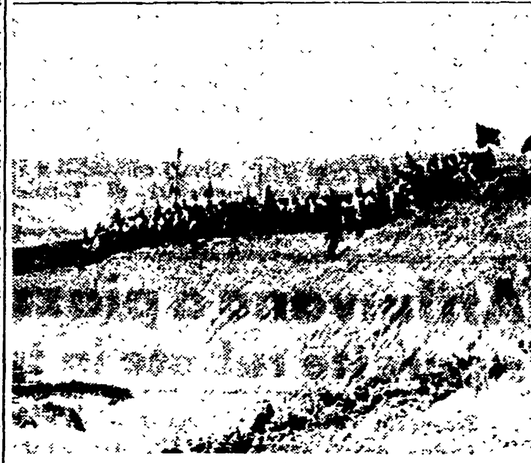
Prestigio accresciuto

E' facile comprendere che se una simile mobilitazione popolare si era potuta determinare soltanto mercè la generale convinzione della necessità e dell'efficacia della lotta, la clamorosa vittoria non ha fatto che rinsaldare ed estendere questa fondamentale convinzione. Perciò è salito alle stelle e ha conquistato anche le zone meno attive il prestigio delle organizzazioni contadine e dei partiti di sinistra

In pari tempo, il governo regionale, espressione del connubio fra democristiani e monarchici, non ha tratto alcun beneficio di popolarità dalla pubblicazione degli espropri: nessun contadino gli fa credito di una volontà riformatrice autentica, nessun contadino lo considera amico, tutti hanno assistito in questi anni al continuo sabotaggio della riforma, tutti hanno compreso l'intenzione — talvolta imprudentemente dichiarata — di affossarla definitivamente. Chi giunge oggi qui dopo anni di assenza ha la nettissima impressione che la legge di riforma agraria in Sicilia non solo non serva assolutamente ai fini propagandistici del governo, non solo non sia risultata quasi per nulla — grazie alla politica saggia delle organizzazioni democratiche — lo strumento di divisione e di rottura che i democristiani speravano, ma sia diventata addirittura — a causa delle contraddizioni insanabili che dilaniano il blocco agrario — un'arma nuova nelle mani dei contadini in lotta.

Dopo l'emissione dei famosi decreti del 31 agosto, le occupazioni simboliche sono continuate ogni giorno, animate dal maggiore slancio impresso dalla prima grande vittoria. I nuovi obiettivi: ottenere in primo luogo che le terre espropriate vengano effettivamente assegnate ai contadini entro il 31 ottobre, termine stabilito anch'esso dalla legge; e in secondo luogo imporre la correzione di tutta una serie di ingiustizie, talora odiose talora perfino ridicole, che si verificano nell'applicare la legge così come è stata votata dall'Assemblea siciliana. L'andamento della lotta in questi giorni fa prevedere che fino al 31 ottobre i contadini non daranno pace, nè agli agrari, nè al governo regionale che li rappresenta.

MARCO RODIGHIERO



SICILIA — Le occupazioni simboliche di terre proseguono nelle diverse province; iniziatosi ai primi di agosto, il movimento contadino si trova ancora oggi in pieno sviluppo

"Il crescendo„ di Cherubini: una rivelazione

La Settimana musicale senese - Una smentita ai luoghi comuni sulla tetraggine e l'accademicità del compositore

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SIENA, *settembre*.

Ben si sa quante volte le riesumazioni di musiche dimenticate nella polvere degli archivi ci riservino delusioni e sconforto. L'opera dimenticata da cento e più anni, tratta fuori dagli scaffali dove dormiva un giusto, laureatissimo sonno, viene ripresentata *una volta* per poi terminare di nuovo nel silenzio di una biblioteca o di un museo. Perciò una certa qual preconcetta diffidenza accoglie oggi le iniziative di riesumazioni siffatte. Quando però, pur su di un numero rilevante di inopportuni risvegli, capita di scoprire la vera perla dimenticata ingiustamente, allora vien fatto di trovar necessaria quella costante opera di riscoperta di antiche partiture alla quale da anni i nostri musicologi vanno dedicandosi.

Il caso della vera, rara ed autentica perla si è verificato in questi giorni qui a Siena, durante la XI Settimana musicale dedicata ai compositori toscani.

Tra le altre musiche quest'anno l'istituzione senese proponeva all'attenzione del pubblico e della critica due opere brevi di Luigi Cherubini: «Pigmalione» e «Il crescendo». La prima di genere lirico, la seconda comica. Ora la felicità dell'inaspettata scoperta è stata accresciuta dal fatto che i luoghi comuni su l'accademicità o la tetraggine di Cherubini hanno ricevuto una sonora e vivissima smentita. Il capolavoro inaspettato infatti è risultato essere quel «Crescendo» «opéra en un acte imité de l'italien», composto da Cherubini nel 1810, rappresentato nel medesimo anno all'«Opéra Comique» parigina, sparito poi dalla circolazione musicale, la cui partitura autografa riposò per tanti anni alla Biblioteca di Stato di Berlino.

Felice scoperta, dunque, di un Cherubini argutissimo, vivo e fresco dalla prima all'ultima pagina, straordinariamente teatrale.

Centro e bersaglio di questa satira ambientata in un piccolo villaggio nei pressi di Berlino, l'anno 1810, è il maggiore a riposo dell'esercito prussiano Frankenstein.

Nevrotico, bisbetico e vanesio, egli dimostra un'acuta intolleranza per i rumori di ogni genere. Nonostante l'età ormai avanzata quest'uomo, forte del denaro accumulato, sta per sposare la giovane Sofia, la quale invece se la intende col tenentino Alfonso Frankenstein, nipote del maggiore. L'intrigo però viene risolto dalla fertile fantasia del soldato Filippo, l'ordinanza del tenentino, vero factotum dell'azione, dotato di un'intelligenza sempliciotta, ma pratica. Egli monta cioè attorno al maggiore nevrastenico un vero e autentico crescendo di canti e rumori, con campane, danze villerecce, bande militari, eccetera. Poichè un tale ambiente sonoro risulta essere oltremodo gradito alla giovane Sofia, Frankenstein vecchio abbandona precipitosamente la fissazione matrimoniale aiutando così inconsapevolmente i due giovani, Sofia e Alfonso, i quali vengono a beneficiare dell'intrigo montato dal soldato Filippo, convolando a giuste nozze.

L'azione, come si vede, è semplice ma, dosata com'è, veramente finisce per trascinare sin dalle prime note, grazie all'originale vivissima comicità della partitura. Musica fresca, che dipinge alla perfezione i personaggi e le varie fasi attraverso le quali essi passano. Così, ad esempio, il vecchio Frankenstein, acido e nevropatico com'è, diverte con le sue insofferenze e le sue vanaglorie. Ma quando, dopo aver inutilmente indossato l'alta uniforme — i pennacchi infatti non vincono Sofia — egli comprende d'essere vecchio e lontano dalla giovane donna e s'abbandona stanco e solo, sulla porta di casa, al calar della notte, egli ci commuove col suo desolato e sincero dolore e la sua figura risulta in tal modo completa e credibile. E', questo dello sconforto senile, un momento di pausa e di distensione, durante il quale la musica si leva a un'inaspettata liricità. Poi, dopo la sospensione, il tono gaio riprende per concludere festosamente.

Teatralmente perfetta, musicalmente piacevolissima, quest'opera, che è l'autentica rivelazione della IX Settimana senese, deve ora camminare. Ha tutti gli attributi per comparire nei cartelloni dei nostri teatri, e sarebbe veramente ingiustizia grave il non riparar la sbalorditiva dimenticanza che dal 1810 ad oggi gravò sulle sue sorti.

Abbiamo acquistato una inattesa e insospettata immagine di un Cherubini sorridente ed arguto. Salutiamola quindi come una piacevole sconfitta di molti luoghi comuni nati da comoda indolenza o da austera e togata riluttanza verso quanto esce dai limiti di intoccabili schedari preconcetti.

L'esecuzione, preceduta dal «Pigmalione», opera d'occasione, scritta nel 1809 con l'intento di riconquistare i favori dispotici di Napoleone (il contrario quindi della dedica della «Eroica», stracciata da Beethoven) era affidata al corpo dei Cadetti della Scala. Con piacere abbiamo riscontrato negli interpreti Paolo Montarsolo, nella parte del maggiore, Paolo Pedani, soldato Filippo, Luisa Villa, Sofia, Mario Spina, capitano in ritiro, e Augusto Vicentini, il giovane Frankenstein, qualità di primo piano che fanno bene sperare nei nuovi acquisti del teatro lirico. La direzione dello spettacolo era affidata alle encomiabili cure del maestro Ennio Gerelli.

MARIO ZAFRED

ERANO STATE TRAFUGATE DAI NAZISTI

37 opere d'arte ritornano all'Italia

E' rientrata in Italia la delegazione per le restituzioni dopo la terza conferenza Italo-Germanica tenuta a Bonn per il ritorno delle opere d'arte italiane acquistate ed esportate illegittimamente da Hitler in Germania.

Le opere che, a conclusione dell'ultimo accordo di Bonn, sono state restituite all'Italia e di cui si attende il rientro sono le seguenti: Tintoretto: «Ritratto di Clusone», *scuola francese*; «Bacco ed Arianna». *Macrino d'Alba*: «Adorazione del Bambino»; *Giovanni Furini*: «Uomo con donna nuda», *scuola fiorentina del '500*; «Circe». *Tintoretto*: «Salomone e Saba» *Francois Lemonne*: «Le tre età dell'uomo». *Francesco Danese*: «Trofeo con gonfalone Mediceo». *Nicola Renier*: «Ritratto di Domenico Contarini». *Franz Flori*: Venere e Amore». *Antonio Maron*: «Ritratto di Cardinale». *Tintoretto*: «Ritratto di Fazio Speranza». *Canaletto*: «Torre di Margherа». *Giovanni Pannini*: «Rovine con figure». *Giovan Battista Tiepolo*: «Rinaldo e Armida». *Sebastiano Ricci*: «Baccanale». *Giovan Battista Tiepolo*: «Rinaldo e guerrieri». *Francesco Furini*: «La prudenza» *Bottega di Paolo Uccello*: «Storie di Susanna». *Francesco Solimena*: «Clemente XI». *Simon Vouet*: «Madonna col Bambino». *Castiglione Giovan Battista*: «Orfeo». *Tanzio da Varallo*: «Ritratto di gentiluomo». *Tiziano*: «Ritratto di gentiluomo». *Alessandro Longhi*: «Ritratto di un giudice». *Bazzani*: «Annunciazione». *Francesco De Rossi*: «Ritratto di gentiluomo». *Marco Doggione*: «Ascenzione di S. Maria Maddalena». *Carlo Maratta*: «Ritratto di Gentiluomo». *Giovanni Enrico Sconfledt*: «Caduta di Fetonte». *Kaufman*: «Ritratto femminile». *Bartolomeo Veneto*: «Ritratto di donna». *Jacopo Amigoni*: «Erminia a cavallo con i pastori». *Amerling*: «Felicità materna». *Pontorno*: «Pigmalone e Galatea». *Antoniazzo Romano*: «Presepio». *scuola bresciana del '500*; «Ritratto di gentiluomo»

Offerta sovietica per le vittime di Orleansville

MOSCA, 20. — La Croce Rossa sovietica ha offerto alla Croce Rossa algerina 150 mila rubli in favore delle vittime del terremoto di Orleansville.